

VITE INATTESE 80



William Finnegan **Giorni selvaggi**

Una vita sulle onde

66THAND2ND

titolo originale

Barbarian Days. A Surfing Life

edizione originale Penguin Press

© William Finnegan, 2015

edizione da collezione per i quindici anni della casa editrice

traduzione dall'inglese di Fiorenza Conte,

Mirko Esposito, Stella Sacchini

progetto grafico di copertina

Paper paper

disegno di copertina

Guido Scarabottolo

composizione tipografica

Cycles di Sumner Stone

Linotype Univers di Adrian Frutiger

fotografie

p. 230, © joliphotos

p. 497, © Ken Seino

p. 1 dell'inserto, © Mike Cordesius

p. 7 dell'inserto, © Scott Winer

le altre foto sono state gentilmente concesse dall'autore

edizione italiana

© 66thand2nd 2016

prima edizione giugno 2016

seconda edizione marzo 2024

ISBN 978-88-3297-355-6

A Mollie

«Era a tal punto intrappolato nell'atto di costruire frasi da non ricordarsi quasi più i giorni selvaggi in cui pensare era come uno schizzo di colore sulla pagina».

Edward St Aubyn, *Latte materno*



Indice

1. Diamond Head

Honolulu, 1966-67 p. 9

2. L'odore dell'oceano

California, 1956-65 p. 71

3. Il trauma della novità

California, 1968 p. 99

4. 'Scuse me while I kiss the sky

Maui, 1971 p. 119

5. La ricerca

Il Sud Pacifico, 1978 p. 163

6. Il paese fortunato

Australia, 1978-79 p. 231

7. Scegliere l'Etiopia

Asia, Africa, 1979-81 p. 263

8. Contro il fallimento

San Francisco, 1983-86 p. 309

9. Basso profondo

Madeira, 1994-2003 p. 391

10. E i monti smossi fosser sospinti in mezzo del mare

New York, 2001-2015 p. 455



Diamond Head

Honolulu, 1966-67

Non pensavo di essere un bambino cresciuto nella bambagia, eppure arrivare alla Kaimuki Intermediate School fu un'esperienza scioccante. Ci eravamo appena trasferiti a Honolulu, facevo la seconda media, e quasi tutti i miei nuovi compagni di classe erano «tossicomani, sniffatori di colla e teppisti» – o almeno questo scrisi a un mio amico di Los Angeles. Anche se non era vero. Era vero invece che alla Kaimuki gli *haole* (cioè i bianchi, tra cui il sottoscritto) costituivano una minoranza sparuta e impopolare. I «nativi», come li chiamavo io, sembravano nutrire un'antipatia particolare nei nostri confronti. Il che era abbastanza snervante perché molti hawaiani, per essere dei ragazzini delle medie, erano grossi da far paura, e girava voce che avessero anche una gran voglia di menare le mani. Gli «orientali» – la definizione è sempre mia, tanto per cambiare – erano il gruppo etnico più numeroso della scuola. Nelle prime settimane non ero in grado di distinguere tra giapponesi, cinesi e coreani – per me erano tutti orientali. Né avevo fatto caso alla presenza di altre comunità importanti come i filippini, i samoani o i portoghesi (che non erano considerati *haole*), per non parlare di tutti quei ragazzini di origine mista. Chissà, magari ero convinto che fosse hawaiano anche quell'energumeno del laboratorio di falegnameria, che fin da subito aveva sviluppato per me un interesse sadico.

Indossava scarpe nere lucide con la punta sottile e affilata, calzoncini attillati e sgargianti camicie a fiori. Aveva i capelli crespi con un ciuffo alla Pompadour, e l'aria di uno che si faceva la barba da quando era nato. Parlava poco, in un pidgin per me incomprensibile. Era

una specie di gangster in erba, bocciato a ripetizione, che cercava di ammazzare il tempo in attesa di mollare del tutto la scuola. Si chiamava Freitas – mai saputo il nome – ma non sembrava imparentato con il clan dei Freitas, una famiglia numerosa che contava parecchi ragazzi turbolenti, tutti iscritti alla Kaimuki. Per qualche giorno questo Freitas «scarpe a punta» mi studiò senza mai togliermi gli occhi di dosso, facendomi salire il nervoso, poi cominciò a mettere alla prova il mio autocontrollo, per esempio urtandomi leggermente mentre io ero intento a segare la scatola da lustrascarpe che stavo costruendo.

Ero troppo spaventato per dirgli qualcosa, e nemmeno lui aprì mai bocca. Forse il divertimento stava proprio in quello. Poi, tanto per fare qualcosa durante le lezioni di teoria, quando eravamo costretti a starcene seduti in classe, si inventò un diversivo rozzo ma piuttosto ingegnoso. Si sedeva dietro di me e, ogni volta che l'insegnante voltava le spalle, mi colpiva in testa con una tavoletta di legno cinque per dieci. *Tonk... tonk... tonk*, con un ritmo costante, e una breve pausa tra una botta e l'altra, giusto per lasciarmi sperare, anche solo per un momento, che non me ne sarei beccate altre. Non riuscivo a capire come mai l'insegnante non sentisse tutti quei tonfi non autorizzati. Erano abbastanza forti da attirare l'attenzione dei nostri compagni, che sembravano ammaliati dal rituale di Freitas. Va da sé che dentro il mio cervello quei colpi erano esplosioni dilanianti. La tavoletta era piuttosto lunga – un metro e mezzo o due – e i colpi mai troppo forti, così Freitas poteva picchiarmi come e quanto voleva, senza lasciare segni, da una distanza come rarefatta, quasi meditabonda, che a mio parere aggiungeva un tocco di fascino all'intera esibizione.

Non posso fare a meno di chiedermi, nel caso a essere preso di mira fosse stato un altro ragazzino, se anch'io me ne sarei rimasto buono buono come i miei compagni. Immagino di sì. L'insegnante era perso nel suo mondo, interessato solo alle seghe circolari. Io non alzavo un dito per difendermi. Quando finalmente capii che Freitas non era hawaiano, mi rassegnai all'idea di subire quei soprusi senza lamentarmi troppo. Dopotutto, ero un haole magrolino e senza uno straccio di amico.

William Finnegan Giorni selvaggi

I miei genitori mi avevano mandato alla Kaimuki – lo compresi in un secondo momento – a seguito di un malinteso. Era il 1966 e le scuole statali californiane, soprattutto nei quartieri residenziali della middle class, dove avevamo sempre vissuto, erano tra le migliori del paese. Le famiglie che conoscevo non avevano mai preso in considerazione l'idea di mandare i propri figli in una scuola privata. Ma le scuole pubbliche hawaiane erano un'altra storia... senza risorse, frenate da retaggi coloniali, impantanate nella cultura delle piantagioni e delle missioni, a livello accademico molto al di sotto della media nazionale.

Anche se, a giudicare dalla scuola elementare che frequentavano i miei fratelli minori, non lo avreste mai detto. (Kevin aveva nove anni, Colleen sette. Michael ne aveva tre e, in quell'epoca senza asili nido, era esonerato da qualsiasi forma d'istruzione ufficiale). Avevamo affittato una casa al confine di un quartiere ricco di nome Kahala, dove la scuola elementare godeva di discrete sovvenzioni e costituiva una piccola oasi di istruzione progressista. A parte il fatto che i bambini entravano in classe scalzi – un sorprendente residuo di lassismo tropicale, ci sembrava –, la scuola elementare di Kahala avrebbe avuto le carte in regola per trovarsi in una zona signorile di Santa Monica. Eppure, e questo la dice lunga, a Kahala non c'erano le medie. Perché ogni famiglia del posto che poteva grossomodo permetterselo preferiva mandare i figli nelle scuole private in cui erano venuti su, una generazione dopo l'altra, i borghesi e i ricconi di Honolulu (e di quasi ogni altra località delle Hawaii).

All'oscuro di tutto questo, i miei genitori avevano deciso di iscrivermi all'istituto più vicino, nel quartiere proletario di Kaimuki, alle spalle del cratere di Diamond Head, dove pensavano mi sarei barcamenato con i problemi di una qualsiasi seconda media e dove invece passavo gran parte del mio tempo ad affrontare i bulli della scuola, le zuffe, la solitudine, cercando di trovare il mio posto in un mondo segnato dalla razza, dopo una vita trascorsa da bianco ignaro nelle segregate periferie californiane. Perfino le lezioni sembravano costruite secondo una logica razziale. Per le materie accademiche, ogni studente era assegnato, sulla base dei test,

a un determinato gruppo, che passava poi da un insegnante all'altro. Io finii in una classe avanzata, formata quasi esclusivamente di ragazze giapponesi. Non c'erano hawaiani né samoani e neppure filippini, e le lezioni, banali e compassate, mi annoiavano a morte, come mai era successo prima. Il fatto di essere socialmente invisibile per i miei compagni di certo non aiutava. E così trascorrevole ore di lezione stravaccato nelle ultime file, con un occhio agli alberi fuori dalla finestra, nel tentativo di capire con quale forza e in che direzione tirasse il vento, disegnando pagine intere di onde e tavole da surf.

Quando mio padre ottenne il lavoro che ci obbligò a trasferirci alle Hawaii, io facevo surf già da tre anni. Fino ad allora mio padre aveva lavorato, perlopiù come aiuto regista, in alcune serie televisive, tra cui *Il dottor Kildare* e *Operazione U.N.C.L.E.* Adesso era stato assunto come direttore di produzione in una nuova trasmissione, un varietà musicale di mezz'ora ispirato a un programma radiofonico locale, *Hawaii Calls*. L'idea di fondo era di riprendere Don Ho mentre cantava in una barca con il fondale di vetro, un gruppo di suonatori di calipso vicino a una cascata, alcune ragazze che ballavano la hula durante un'eruzione vulcanica, e costruirci attorno uno spettacolo. «Non sarà una roba tipo “dilettanti hawaiani allo sbaraglio”» diceva mio padre «ma una cosa che ci si avvicina».

«Se farà davvero pena, potremo sempre fare finta di non conoscerti» diceva mia madre. «Bill chi?».

Il budget per il nostro trasferimento a Honolulu era piuttosto risicato, almeno a giudicare dal cottage minuscolo che avevamo preso in affitto (io e Kevin facevamo a turno per dormire sul divano) e dalla vecchia Ford arrugginita comprata per andarcene in giro. Ma il cottage era vicino alla spiaggia, lungo un vialetto fiancheggiato da cassette, in una strada chiamata Kulamanu – e al nostro arrivo, il clima, caldo anche a gennaio, ci parve un lusso indecente.

Alla sola idea di vivere alle Hawaii io ero fuori di me dall'eccitazione. Volente o nolente, qualsiasi surfista, qualsiasi lettore di riviste di surf – e io avevo memorizzato praticamente ogni frase, ogni

William Finnegan Giorni selvaggi

didascalia sotto le foto di tutte le riviste che avevo comprato – fantastica sempre di trascorrere la sua vita alle Hawaii. E adesso io ero lì, a camminare sulla vera sabbia hawaiana (farinosa, dall'odore sconosciuto), ad assaggiare l'acqua di mare hawaiana (tiepida, dall'odore sconosciuto) e a remare verso le onde hawaiane (piccole, scure, sospinte dal vento).

Niente era come me l'ero immaginato. Sulle riviste, le onde erano sempre gigantesche e il loro colore virava da un intenso blu oltremare a un turchese pallido e inverosimile. Il vento era sempre di terra (cioè, tirava verso il largo, l'ideale per fare surf) e i *break* somigliavano al playground delle divinità olimpiche: Sunset Beach, Banzai Pipeline, Makaha, Ala Moana, Waimea Bay.

Tra questi posti leggendari e il mare davanti casa correva una distanza siderale. Perfino Waikiki, con le orde di turisti e le sue onde da principianti, era lontana, dalla parte opposta di Diamond Head – l'iconica e patinata zona occidentale –, assieme a tutti gli altri quartieri di Honolulu di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Noi abitavamo sul lato sud-orientale della montagna, in una piccola conca lungo il declivio ombreggiato del lungomare a ovest di Black Point. La spiaggia era un fazzoletto di sabbia umida, stretta e vuota.

Il pomeriggio del nostro arrivo, durante la mia prima febbrile ricognizione delle acque locali, rimasi abbastanza sconcertato dal mare che trovai. Le onde si infrangevano qua e là lungo il margine esterno di una barriera corallina piuttosto muschiosa nei punti in cui affiorava in superficie. Tutto quel corallo mi impensieriva. Aveva la pessima fama di essere pericoloso e tagliente. Poi d'un tratto notai, verso ovest, molto al largo, un minuetto familiare di figure stilizzate che si alzavano e si abbassavano in controluce sotto il sole pomeridiano. Surfisti! Ripercorsi il sentiero a tutta velocità. A casa erano ancora presi a disfare i bagagli e a litigare per l'assegnazione dei letti. Mi infilai il costume da bagno, agguantai la mia tavola da surf e me la svignai senza dire una parola.

Remai verso ovest per quasi un chilometro, costeggiando la spiaggia, attraverso una laguna di acqua bassa delimitata dal *reef*. Ad un certo punto le case sul litorale si interruppero e vidi la base ripida

e sterposa di Diamond Head che si ergeva dalla sabbia. Poi la barriera corallina alla mia sinistra scomparve, e mi ritrovai in un ampio canale – profondissimo, senza onde – oltre il quale dieci o dodici surfisti cavalcavano delle onde scure, sparse, alte quanto il petto di un uomo, sospinte da una lieve brezza di mare. Mi avvicinai lentamente verso la *lineup* – la zona in cui si prendono le onde – compiendo un tragitto piuttosto tortuoso e studiando ogni singolo frangente. I surfisti erano bravi. Avevano uno stile fluido e naturale. Nessuno cadde, e nessuno, grazie al cielo, sembrò accorgersi di me.

Feci un giro in tondo, quindi a poco a poco mi spostai per raggiungere un tratto deserto della lineup. C'erano un sacco di onde. All'inizio parevano sgretolarsi, ma erano facili da prendere. Lasciai che i muscoli si ricordassero cosa fare, e surfai un paio di «de-stre» basse e deboli. Le onde erano diverse, ma non così tanto, da quelle che avevo conosciuto in California. Erano sfuggenti ma non mi intimidivano. Di tanto in tanto vedevo qualche corallo sul fondale, ma a parte qualche spuntone nella caletta (vicino alla spiaggia), non c'era niente troppo in superficie.

Gli altri surfisti non facevano altro che parlare e ridere tra loro. Per quanto origliassi, non riuscivo a capire una parola. Con ogni probabilità comunicavano in pidgin. Avevo letto qualcosa sul pidgin in *Hawaii* di James Michener ma, dovendo iniziare le medie alla Kaimuki il giorno dopo, non avevo ancora avuto modo di sentirlo. O forse era solo una lingua straniera. Ero l'unico haole (un'altra parola incontrata in Michener) nell'acqua. Tutt'a un tratto, un tizio che remava vicino a me accennò al mare aperto, e disse: «Fuori». Fu l'unica parola che mi sentii rivolgere quel giorno. Aveva ragione: da lontano si stava avvicinando un «set», il più grande del pomeriggio e, in cuor mio, fui grato per l'avvertimento.

Mentre il sole tramontava, il gruppo di surfisti si diradò. Cercai di vedere dove si dirigessero. La maggior parte imboccava un ripido sentiero sul fianco della montagna, in direzione di Diamond Head Road, le pallide tavole poggiate sulla testa, con le pinnette in avanti che avanzavano regolarmente fra i tornanti. Presi un'ultima onda, cavalcandola quasi fino a riva, e poi mi avviai verso casa, attraverso la laguna. Adesso le luci nelle case erano accese. L'aria era

William Finnegan Giorni selvaggi

più fresca e, sotto le palme da cocco lungo la spiaggia, le ombre si erano fatte di un blu nerastro. Io ero raggianti per la fortuna sfacciata che mi era capitata. Avrei solo voluto poterlo raccontare a qualcuno: *Sono alle Hawaii, faccio surf alle Hawaii!* Poi mi venne in mente che non sapevo neppure il nome del posto in cui avevo fatto surf.

Si chiamavano i Cliff. Un mosaico di barriere coralline a forma di arco che si estendeva a sud e a ovest per quasi un chilometro dal canale da cui ero uscito per la prima volta con la tavola. Per imparare a surfare un nuovo *spot*, devi appoggiarti alle tue esperienze precedenti – basandoti sulle onde che hai già imparato a leggere, sui fondali (o break) con cui ti sei già misurato. A quei tempi, però, il mio archivio era composto di dieci o quindici spot californiani e ne conoscevo davvero bene uno solo, con un fondale di sabbia e sassi, a Ventura. Ma niente, fino ad allora, mi aveva preparato sul serio ad affrontare le onde dei Cliff, su cui, dopo il tentativo iniziale, cercai di surfare due volte al giorno.

Era uno spot piuttosto affidabile, nel senso che le onde erano quasi sempre buone, perfino in quella che era considerata, come avrei appreso, la bassa stagione per la South Shore di Oahu. Le barriere coralline al largo di Diamond Head si trovano all'estremità meridionale dell'isola e raccolgono qualsiasi onda lunga passi di lì, dopo essersi originata in qualche lontana tempesta oceanica. Ma sono esposte anche a forti correnti aeree, tra cui le violente raffiche locali provenienti dai pendii del cratere, e il vento, soffiando in quel vasto arcipelago di barriere coralline e sommandosi alle onde lunghe che arrivano da tutti i punti della bussola, contribuisce a generare condizioni sempre mutevoli che – per un paradosso che a quel tempo non riuscivo ad afferrare – equivalgono di fatto a una caotica e puntuale confutazione dell'idea stessa di uniformità. I Cliff erano lunatici e complicati, diversi da tutto quello che avevo visto fino a quel momento.

In particolar modo, erano le mattine a confondermi. Per riuscire a strappare una surfata prima di scuola, dovevo trovarmi sul posto

al sorgere del sole. In base alla mia limitata esperienza, mi aspettavo che il mare all'alba fosse una tavola. Voglio dire, a quell'ora sulle coste della California non tira un alito di vento. A quanto pare ai Tropici non è così. Di sicuro ai Cliff non è così. Gli alisei soffiano con una certa intensità fin dalle prime ore del mattino. Mentre percorrevo il sentiero, un po' traballando, con la tavola paraffinata sulla testa, le fronde delle palme sbattevano con violenza sopra di me e, dalla marina, riuscivo a vedere oltre la barriera corallina le creste spumeggianti che si rovesciavano da est a ovest su un oceano di un blu reale. Si diceva che gli alisei provenissero da nord-est, il che, almeno in linea teorica, non era affatto una pessima direzione per la costa meridionale, ma in un modo o nell'altro finivano per soffiare sempre paralleli ai Cliff ed erano abbastanza forti da rovinare, con quell'angolazione, buona parte degli spot.

Eppure quel posto godeva di una sorta di inquieta, ruggente stabilità, che lo rendeva praticabile anche in condizioni atmosferiche precarie, almeno per quello che cercavo io. All'alba non c'era nessun altro a surfare, quindi era il momento ideale per esplorare la zona più adatta per il *takeoff*, la manovra con cui ci si alza sulla tavola per prendere l'onda. Imparai, piano piano, quali fossero i punti più insidiosi, veloci, poco profondi, e dove le onde erano più instabili, ed era necessario effettuare un rapido *cutback* per continuare a surfare. Perfino in una giornata sferzata dal vento, con le onde alla vita, era possibile improvvisare delle lunghe surfate e trarne piena soddisfazione. La barriera corallina aveva migliaia di bislacche irregolarità che mutavano alla velocità della marea. Quando il canale vicino alla costa si faceva di un turchese latteo – un colore non così diverso da quello delle onde hawaiane da sogno che si vedono sulle riviste – voleva dire, ci misi poco a capirlo, che si era fatta l'ora di rientrare per la colazione. E se la marea era molto bassa e la laguna troppo poco profonda per remare, imparai che dovevo concedermi più tempo per tornare a casa, camminando sulla sabbia morbida e granulosa, e sforzandomi di tenere la punta della tavola ben dritta controvento.

I pomeriggi erano tutta un'altra storia. Di solito il vento era più leggero, il mare meno agitato e c'erano altre persone a fare surf. I

William Finnegan *Giorni selvaggi*

Cliff avevano un esercito di habitu . Dopo qualche uscita, gi  cominciavo a riconoscerne alcuni. Negli spot dove avevo surfato sul continente, si vedevano una quantit  limitata di onde, un sacco di manovre per accaparrarsi le posizioni migliori e un rispetto assoluto delle gerarchie. Un ragazzino, in particolare senza alleati, per esempio un fratello maggiore, doveva fare attenzione a non tagliare la strada, neppure per sbaglio, ai pezzi grossi del luogo. Ma ai Cliff c'era cos  tanto spazio, cos  tante onde libere che si frangevano a ovest del «picco principale» – oppure, tenendo gli occhi aperti, magari su un tratto interno della scogliera che stava cominciando a funzionare –, che io mi sentivo libero di continuare a esplorare i margini. Nessuno mi disturbava. Nell'aria non c'erano vibrazioni negative. Tutto il contrario della mia vita a scuola.

Alla Kaimuki, il mio programma di orientamento prevedeva una serie di scazzottate, alcune programmate in modo molto scrupoloso. Vicino al campus c'era un cimitero e, in un angolino, un fazzoletto d'erba al riparo da occhi indiscreti, dove gli studenti andavano a regolare i conti. In quel posto mi ritrovai ad affrontare un bel po' di ragazzi, che facevano tutti Freitas di cognome, anche se nessuno era imparentato con quell'irsuto aguzzino del laboratorio di falegnameria. Il mio primo avversario era cos  piccolo e giovane da farmi venire il dubbio che non fosse neppure della mia scuola. A quanto pare, il metodo che il clan dei Freitas usava per allenare i propri membri al combattimento era trovare un imbecillotto qualsiasi, senza amici e senza la furbizia per evitare lo scontro, e poi mandare sul ring lo sfidante pi  giovane, che non aveva nessuna speranza di uscirne intero. Se perdeva, mandavano dentro il prossimo in ordine di grandezza. E andavano avanti cos  finch  l'estraaneo al clan non veniva sconfitto. Gli incontri erano organizzati e arbitrati in modo tutto sommato corretto dai Freitas pi  grandi, senza il minimo coinvolgimento emotivo.

Al mio primo match il pubblico era scarso – non fregava niente a nessuno –, ma io me la facevo comunque sotto dalla paura, perch  non avevo secondi nell'angolo e non conoscevo neanche le regole.